

LETTURE: *Dt* 4,32-34.39-40; *Sal* 32; *Rm* 8,14-17; *Mt* 28,16-20

Un prete, amico da tanti anni della nostra comunità, mi ha raccontato un giorno un episodio al quale ha assistito in Terra Santa. Era in visita con un pellegrinaggio su uno dei monti della Galilea – non ricordo più se su quello delle Beatitudini o della Trasfigurazione – e lì, mescolata con i pellegrini, c'era anche una coppia di giovani ebrei con un figlio di pochi anni. Questo bambino a un certo punto si arrampica come può su un'altura fatta di sassi, ma giunto in cima non sa più come scendere e allora, impaurito, tendendo le braccia verso il padre per chiedergli aiuto, inizia a gridare, 'abbà, abbà', cioè 'papà, papà'.

Un'immagine semplice, forse banale, che però ci aiuta a comprendere ciò che scrive Paolo ai Romani: «voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: 'Abbà, Padre'». Lo Spirito ci rende figli, anzitutto nel modo di quel piccolo bambino ebreo, che gridando 'abbà' gridava tutto il suo bisogno di salvezza. Gridava 'abbà' perché riconosceva la propria impossibilità a tirarsi fuori da solo dal pericolo in cui si era cacciato.

Un po' nella sua situazione sono gli Undici, come ci vengono descritti dal vangelo di Matteo. Anche loro sono su un monte della Galilea, si prostrano nell'adorazione davanti al Risorto, ma dubitano ancora. La loro fede continua a mescolarsi con il dubbio. Da soli non ce la fanno. Potremmo perciò domandarci se quel loro prostrarsi sia davvero il gesto di un'adorazione pura, trasparente, totale; oppure non ci sia anche il riconoscersi prostrati a terra perché caduti, umiliati dalla propria fuga e dal proprio rinnegamento. Il prostrarsi a terra ha sempre questo duplice significato: riconoscere la signoria di chi ci sta davanti, ma anche sapersi davanti a lui niente di più che polvere e terra.

E Gesù cosa fa? come risponde a questa prostrazione? «Gesù si avvicinò e disse loro». Gesù si avvicina, si fa prossimo al loro dubbio e alle loro ferite, promette la sua presenza duratura – sarò con voi tutti i giorni – soprattutto consegna loro una parola di fiducia e di affidamento: «andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che io vi ho comandato». A questi discepoli dubbiosi ed esitanti, Gesù affida con grande fiducia l'annuncio dell'evangelo fino ai confini della terra e fino ai confini del tempo. Proprio a loro, non ad altri.

Questo è il secondo modo con il quale lo Spirito ci rende figli e ci fa gridare 'Abbà, Padre'. Se il figlio sa affidarsi fino in fondo al Padre, riconoscendo la propria impossibilità a bastare a se stesso, ecco allora che giunge a vivere l'esperienza, sempre grata e sorprendente, del Padre che gli affida ogni cosa – il suo stesso regno, oltre che la storia e il creato –. Dio non ci lascia come bambini piccoli, bisognosi di tutto: nel dono dello Spirito ci rende persone libere, mature, responsabili. Coeredi di Cristo, scrive Paolo, quindi in qualche modo simili a lui, conformi al suo modo di essere. Le sue parole e i suoi gesti diventano le nostre parole e i nostri gesti. Lo schiavo – scrive sempre Paolo – rimane chiuso nelle sue paure; il figlio vive in questo coraggio della libertà. Ecco allora che il grido dell'invocazione di aiuto si trasforma nel grido della gratitudine e della gioia: «Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio». Così esclama Gesù alla fine del capitolo 11 di Matteo, e ora, alla fine di tutto l'evangelo, ripete: «a me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra». Ereditando dal Padre questo potere, Gesù lo condivide, lo spartisce con noi, suoi coeredi: andate, dunque, io sono con voi, perché voi possiate partecipare della mia stessa signoria e renderne partecipi tutte le genti. 'Abbà, Padre', questo è il grido tanto del bambino bisognoso di tutto, quanto del figlio che sa di ricevere tutto dalle mani del Padre, e di poter donare tutto, con libertà, con fiducia, con responsabilità. Sembrano due gridi tra loro molto diversi, invece è lo stesso grido, un unico indivisibile grido: quello di chi nel suo bisogno *chiede tutto* per

*ricevere tutto* dalle mani del Padre e per *donare tutto* ad altri. *Chiedere tutto, ricevere tutto, donare tutto*, in questi tre verbi c'è il mistero dell'amore trinitario.

Nella prima lettura, Mosè, con stupore incontenibile, esclama: ma si è mai vista, o si è mai udita una cosa come questa? Che noi abbiamo udito la parola di Dio parlarci? E che Dio ci abbia scelto, abbia scelto proprio noi tra tutti i popoli? Il nostro stupore dovrebbe aumentare, rispetto a quello pur grande di Mosè: com'è possibile che proprio a noi il Risorto abbia detto e continui a dire «andate, fate discepoli, insegnate, battezzate...». Com'è possibile?

Crederne nella Trinità, celebrare il suo mistero, non significa aderire a un astratto e freddo dogma di fede. Crederne nella Trinità significa assaporare lo stupore e la gioia di questa domanda: com'è possibile? Eppure è possibile. È scoprire che è possibile che con lo stesso grido si possa dire: Padre, ho bisogno di tutto; Padre, tu mi doni tutto. Padre, tu mi chiedi e mi doni la possibilità di donare agli altri ciò che ricevo da te. Questo è il modo in cui lo Spirito, che ama i paradossi, ci rende figli di Dio: figli, piccoli e bisognosi di un padre che ci tiri fuori dai guai; figli, come Gesù, capaci di vivere già una vita nuova, vittoriosa sulla paura, sulla morte, sul fallimento, sull'egoismo. Questo è il paradosso del mistero trinitario, in cui ciascuna delle tre persone divine ha bisogno di ricevere tutto dalle altre e nello stesso tempo può donare tutto alle altre. *Chiedere tutto, ricevere tutto, donare tutto*. Ecco il mistero dell'amore trinitario di Dio. Questa è la sua gloria, di cui diventiamo partecipi, eredi insieme a Cristo. Celebrare la Trinità significa professare la nostra fede in questo amore donato anche a noi. Com'è possibile? Eppure, è possibile! Se le nostre relazioni diventassero maggiormente abitate dalla povertà di chi sa chiedere; dall'umiltà di chi sa ricevere; dalla gratuità di chi sa donare, ecco allora che vedremo fiorire una storia diversa. Questo è ciò che Gesù ci chiede. Battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito significa immergere, cioè introdurre le persone nella dinamica inesauribile di questo amore, che sa vivere la povertà del chiedere, l'umiltà del ricevere, la gratuità del condividere.